



TRANSEUROPA  
EDIZIONI



**CON IL NOME  
DI MIO FIGLIO.  
DIALOGHI  
CON HAIDI GIULIANI**

A cura di  
*Marco Rovelli*

**TRANSEUROPA**

MARGINI A FUOCO

*Collana diretta da Marco Revelli e Marco Rovelli*

La collana si propone di raccontare un vissuto, un itinerario in luoghi che sfuggono al fuoco dello sguardo spettacolare, luoghi di margine, con un incedere tra il narrativo e il “teorico”. Raccontare il mondo attraverso storie, mettendo in gioco anche uno sguardo teorico, e categorie del politico. Dunque, mettere a fuoco il mondo con uno sguardo singolare.

Gli Autori della presente pubblicazione  
hanno deciso di devolvere integralmente le royalties  
al Comitato Piazza Carlo Giuliani O.N.L.U.S.

© 2009 PIER VITTORIO E ASSOCIATI, TRANSEUROPA, MASSA

WWW.TRANSEUROPAEDIZIONI.IT

ISBN 978-88-7580-055-0

COPERTINA: IDEA E PROGETTO GRAFICO  
DI FLORIANE POUILLOT





Sono nata durante la seconda guerra mondiale ma non ho incontrato fame, paura, dolore, distruzioni, violenze se non attraverso i racconti di familiari e conoscenti, le pagine dei libri, le immagini di foto e filmati.

Mio padre, uomo di fede, che aveva conosciuto la prima guerra a diciotto anni, da giovane soldato, guidando camion carichi di munizioni diretti al fronte, guardava con diffidenza alle cose della politica ma trasmetteva ai suoi quattro figli il rispetto per la giustizia, la passione per il lavoro e un profondo disprezzo per la boria bugiarda e arrogante del fascismo. Mia madre ci insegnava l'amore per la musica, l'arte, la cultura, la pace dei boschi nelle sue montagne svizzere.

È stato facile per me, fin da ragazza, scegliere da che parte stare.

Le prime manifestazioni alle quali ho partecipato erano contro una guerra: io stavo con il piccolo Vietnam che combatteva disperatamente prima per liberarsi dal colonialismo francese e poi per difendersi dalla micidiale aggressione della potenza USA. Ho vissuto con i miei compagni greci negli anni del loro esilio, ho partecipato al loro dolore per i soprusi e le violenze della

dittatura. E ancora ho manifestato contro i soprusi e le violenze della dittatura cilena.

Guerre e dittature si sono intrecciate lungo il filo degli anni che ho vissuto, sempre provocate dallo strapotere di alcuni, dagli interessi del grande mercato, dall'importazione forzata di un modello economico. Nei paesi centro e sudamericani, nei ghetti neri degli Stati Uniti, con l'apartheid in Sudafrica, nella Cina dopo Mao, nel disfacimento del colosso sovietico, tra le lotte tribali africane, nei paesi dell'Est, nel piccolo Tibet, in Palestina, in Cecenia, nella ex Jugoslavia, in Afghanistan...

Non si può vivere come se il resto del mondo non esistesse.

Quando sono cresciuti, anche i miei figli hanno scelto da che parte stare.



## I.

### LE TRACCE DELL'INIZIO

*Il tempo ritrovato – Il percorso si fa camminando –  
Il privato e il politico – La morte e le vite – La televi-  
sione e la sua manipolazione – Partire da Carlo  
– La società vittimaria*

Nella casa sopra Genova. Città inerpicata che per me coincide con un discrimine dell'esistenza. Per me, come per tanti della mia generazione, c'è un prima Genova e un dopo Genova. Genova, ai miei occhi, coincide con quell'evento stesso, l'evento dei giorni del luglio del 2001. Giorni di soppressione violenta dei diritti, del diritto, della vita. La vita era annichilita agli occhi di noi che c'eravamo, annichilita per ogni colpo di manganello, di bastone, di tonfa, per ogni sangue schizzato da teste innocenti e resistenti – e quella vita annichilita ci sta ancora, tutta quanta, negli occhi, che non avranno mai più modo di chiudersi alla visione del corpo morto di Carlo Giuliani.

Nella casa che fu e che ancora è di Carlo, incontro Haidi. Gaggio è il suo cognome, ma tutti la conoscono come Haidi Giuliani. Ha preso il nome del figlio, e quel nome lo porta in giro ed è vita, il nome di lui che non è più in vita, ma c'è, e non cesserà mai di esserci.

Fuori, nel piccolo terrazzamento sotto il muro, ci troviamo davanti a un registratore appoggiato sul tavolo di marmo. Impilate davanti a noi, una decina di agende, a tener traccia e memoria di una storia.

Marco: Queste agende. Tempo imbrigliato, tempo previsto. Forse prima del 2001 tu non avevi tutte queste agende, questo bisogno di tener fermo il tempo.

Haidi: Sono una vecchia maestra, e come maestra ho sempre avuto agende. L'agenda di lavoro era anche più grande di queste, perché doveva contenere tutti gli appunti, le cose da fare, le cose da ricordare. L'agenda però serve anche, quando si è un po' smemorati come me, per andare a vedere, più che il tempo avanti, il tempo indietro. Io non ho più molta voglia di pensare al tempo avanti, e ogni tanto mi stupisco guardando il tempo indietro.

M: Però tu negli ultimi sette anni hai fatto moltissimo lavoro politico e sociale – e questo tipo di lavoro è per il tempo avanti, no?

H: Ho fatto moltissimo lavoro, questo è sicuro. Non so se sia stato utile e non so se serve al tempo che verrà. Anzi, ho grandi dubbi. Certe volte mi sembra di avere corso, fatto cose, faticato, e di non aver raggiunto neanche il minimo risultato. Ma dovevo farlo. In questi anni mi sono mossa in varie direzioni: sono partita da piazza Alimonda con un intento e poi, lungo la strada, ho modificato il percorso, per scelta o per necessità. È un percorso che non ha un punto di arrivo preciso. È un percorso che si fa camminando.

M: Quando pensi a questo percorso, lo senti omo-

geneo? Intendo dire, omogeneo fra le varie fasi della tua vita, e mi riferisco sia al prima che al dopo 2001, e anche alle varie fasi del dopo 2001.

H: Non c'è paragone fra il prima e il dopo. Il percorso di prima è stato sempre nel sociale, ma l'ho fatto essenzialmente legandolo al mio lavoro di scuola, dunque nel quartiere, nella zona, o lavorando con le persone che gravitavano attorno alla scuola. Dopo, sono stata scaraventata in un'altra vita. E allora è stato un andare brancolando, anche un po' spintonata di qua e di là dagli eventi. È stato un andare, inizialmente, in cerca di Carlo. In cerca del perché e del come e del chi l'ha ucciso. Inizialmente. Poi a questo si è aggiunto altro, il percorso si è ramificato, perché andare in cerca di Carlo, per fare verità sul G8 di Genova, significava anche da una parte trovarmi accanto tutti quelli che, come Carlo, erano stati uccisi nei cinquanta sessant'anni precedenti, e dall'altra dover raccontare ai giovani, e alle persone in generale, che non ci si può fidare di quello che raccontano i media, perché i media raccontano anche, o soprattutto, grandi bugie. È stato un percorso che dice: «ho sbagliato tutto nella mia vita precedente» – perché io pensavo che alcune conquiste fossero ormai acquisite per sempre, e invece, con l'uccisione di Carlo, mi sono svegliata e mi sono accorta che non era così. Dirlo oggi, certo, è addirittura lapalissiano, visto che sono ormai tanti, troppi i diritti che sono stati erosi, tolti da sotto i piedi dei lavoratori e delle persone in generale. Lo si vede a occhio nudo.

M: In questo tuo percorso c'è una compenetrazione di privato e politico. C'è, a un certo punto, un evento che ti ha travolto. Era un evento privato, sì, ma anche un evento immediatamente politico, e tu ne hai colto appunto il senso politico.

H: Sì. Ma c'è sempre una parte che rimane privata. Per esempio, io ero molto infastidita dall'attenzione tutta superficiale di certi media. Ho sempre rifiutato di andare in televisione, e all'inizio evitavo anche i giornalisti, anche le macchine fotografiche. Pubblicamente è stato Giuliano a esporsi, all'inizio. Io non sono mai stata una persona che ama esporsi in pubblico, non l'avevo mai fatto in tutta la mia vita. E fin dall'inizio, dopo il 20 luglio, ho voluto difendere il privato. Ho sempre sostenuto che la vita di Carlo fosse un fatto privato, che riguardasse esclusivamente la sua famiglia e i suoi amici. Ho sempre rifiutato di raccontare quanto era bravo, e quanto era generoso, e quant'era... Poi qualcosa è uscito, per forza di cose, ma questa parte – la parte della *vita* di Carlo – io l'ho tenuta gelosamente per noi, per me. È la *morte* di Carlo a essere assolutamente un fatto pubblico, che coinvolge la nostra democrazia.

M: Credo sia importante questa distinzione tra l'esposizione della vita e l'esposizione della morte. Nel mio libro sulle morti sul lavoro, ad esempio, ho scelto di raccontare non la vita di chi è morto, ma l'evento pubblico di quella morte, e ciò che ne è scaturito sulle vite di coloro che restano.

H: Sì, è giusto che *quella* vita resti privata. Ho sempre cercato di evitare di dire «Carlo direbbe questo», «Carlo farebbe questo»: io non mi sento autorizzata a dire che cosa farebbe o direbbe mio figlio. Tante volte mi hanno chiesto: «che ragazzo era suo figlio?» Io rispondevo, anche prendendoli un po' in giro, «scusate, chiedete a una madre che cosa era suo figlio? L'unica cosa che vi posso rispondere è che era il figlio più bello, più bravo, più buono del mondo». Il punto è che volevano scavare su tutte le *non* notizie che erano state messe in giro, perché, sempre, quando una persona viene uccisa dalle forze dell'ordine, la prima cosa che viene comunicata è che era «un poco di buono». È successo con Federico Aldrovandi, è successo con Renato Biagetti, è successo trent'anni fa con Francesco Lo Russo, come mi aveva raccontato suo padre.

M: Dunque, dopo il fatto pubblico della morte di Carlo – che già era esposta di per sé – hai marcato una distanza dallo sguardo pubblico, quello sguardo scrutatore, invasivo, aggressivo, che intende mettere tutto in trasparenza, sottrarre i più intimi dettagli al privato ed esporli come merce negli scaffali. A questo sguardo spettacolare ti sei sottratta.

H: Sì. Anche se non ci sono sempre riuscita. A volte, invece, non ho capito che lo sguardo era diverso: penso al film di Francesca Comencini, *Carlo Giuliani, ragazzo*. Quando l'ho visto la prima volta, avevo chiesto che non lo facesse uscire, perché non volevo ci fosse la mia

faccia. Le dissi «che c'entra la mia faccia? Tieni pure la mia voce fuori campo se vuoi, ma la mia faccia no». Poi abbiamo discusso, e mi sono resa conto che era opportuno ci fosse. E in effetti quel film è servito ad aprire molte porte.

M: In questo caso era un film. E c'era una differenza rispetto alla televisione. Il film della Comencini proponeva uno sguardo "all'altezza degli occhi", uno sguardo a tu per tu, molto diverso dallo sguardo televisivo.

H: In effetti in televisione mi sono sempre rifiutata di andare. Se sono apparsa è perché mi hanno ripreso in qualche situazione, durante un'iniziativa, durante un dibattito, in piazza, a una manifestazione. Secondo me la televisione o fa vero giornalismo o è uno strumento poco pulito, perché ha mille mezzi per cambiarti le parole in bocca, per cambiare il significato delle parole che pronunci. È intollerabile non avere il controllo delle tue stesse parole. Io del resto sono una che scrive molto lentamente e che corregge sempre quello che scrive. Mi piace poter correggere. Ma in televisione questo non lo puoi fare. È lei a dettare i tempi. Senza contare che la televisione è anche una forma di esibizionismo che ha raggiunto dei livelli insopportabili.

M: Nel mio viaggio in Italia per raccontare le morti sul lavoro ho incontrato e parlato con molti familiari. E ho verificato una sorta di preminenza naturale della madre, quasi ci fosse un dato viscerale che la spinge a

emergere rispetto al padre. La madre è sempre visceralmente – e forse ontologicamente – più forte, è della madre la presenza più intensa, la parola più sentita. Anche in questo caso – tu non volevi esporti, lo fece Giuliano all'inizio, ma nel tempo hai assunto un ruolo, tuo malgrado...

H: Assolutamente mio malgrado. E ho fatto molta fatica ad assumere quel ruolo. La prima volta che ho dovuto parlare in pubblico mi hanno spinto da dietro, perché mi aggrappavo a tutti gli appigli possibili e dicevo «No, vi prego, risparmiatemi»... Ma poi sono andata. Parlare in pubblico però è altra cosa dal parlare in televisione. Il pubblico può risponderti, e anche se tu sei dietro a un tavolo con un microfono in mano, può correggerti se dici una falsità. In televisione no, il rapporto è tendenzialmente autoritario.

Con i media collaboro eccezionalmente. Alcuni giornali, naturalmente. Alcuni siti. Radio Popolare. Quando viene prima il rapporto con le persone, ed è questo a creare il rapporto con il mezzo. Questa dinamica in effetti mi ha portato una volta a partecipare a una trasmissione televisiva, perché il giornalista – Giovanni Anversa – è una persona che apprezzo molto. E in quel caso non ho avuto di che pentirmi.

M: Dicevi che non vuoi renderti complice del meccanismo mediatico, anche perché ne sei stata vittima. La tua vicenda, e la tua persona, sono stati non poche volte oggetto di manipolazione.

H: I media manipolano, e quelli nazionali sono bravissimi a farlo. Quando mi è accaduto di incontrare i giornalisti degli altri paesi mi sentivo più tranquilla, perché ti dicono chiaramente quello che scriveranno e come useranno le tue parole. La prima domanda che ti fanno è «nome, cognome, età?». Con loro c'è un rapporto più professionale, meno ambiguo. Qui in Italia invece sono stata avvicinata da giornalisti che definirli serpenti è poco. Tentavano di carpire chissà quali segreti – e finiva che scrivevano quello che volevano.

M: Ci sarebbe poi molto da dire sulla manipolazione operata dai media sui fatti di Genova.

H: Per non parlare ancora della televisione, basta prendere le prime pagine dei quotidiani del 21 luglio, e vedere quale grado di manipolazione ci sia stata su come si sono svolti i fatti a Genova. La pubblicazione delle fotografie, solo e ossessivamente alcune fotografie. Il black bloc in piedi sull'auto, o quello col viso coperto che lancia la molotov dentro a un'automobile, o quello che spacca la vetrina. Immagini ossessivamente ripetute in certi quotidiani – mentre non ho visto altrettante foto di pacifisti picchiati con la testa insanguinata. Forse perché non bisogna turbare l'animo di chi legge il giornale con troppo sangue? E delle stesse foto che riguardano piazza Alimonda è stata pubblicata infinite volte quella con Carlo che alza l'estintore e che, grazie all'effetto di schiacciamento prodotto dallo zoom, sembra vicinissimo alla camionetta. Molto raramente è sta-



ta pubblicata – escludendo i giornali di sinistra – l'immagine dal fianco dove si vede che Carlo è distante dalla camionetta almeno un'altra camionetta, che ci sono insomma quasi quattro metri tra lui e chi sta all'interno dell'abitacolo col piede sull'oblò: ecco, quella foto lì non si è quasi vista sugli altri giornali. E questo andava a sostenere la tesi, anch'essa ripetuta e modulata ossessivamente, che «sì, ecco, forse le forze dell'ordine in qualche caso hanno esagerato, d'altronde si sono trovate ad avere a che fare con una tale massa di scalmanati, delinquenti e assassini che non hanno potuto fare se non quello che hanno fatto».

M: Quindi non sono stati i grandi media gli interlocutori del tuo percorso di questi anni, e questo mi sembra un dato molto importante. Tu sei sempre passata attraverso l'incontro con le persone, faccia a faccia. Anche questa è una forma di alternativa al reale effettivamente praticata.

H: Ho avuto un'infinità di incontri, in questi anni, anche molto diversi fra di loro. È come se avessi avuto percorsi differenti, come dicevo prima, differenti ma convergenti. Un percorso, quello per cercare di far emergere quanto è stato fatto a Genova, mi ha portato a cercare i testimoni, a raccogliere testimonianze, a parlare con fotografi, cineoperatori, con tutte le persone che avevano una videocamera ed erano a Genova o dalle parti di piazza Alimonda. Ma questo mi ha portato anche a parlare con le persone che sono state picchiate,

con chi ha cercato – come stavo facendo io, anche se in modi diversi – di ricostruire quelle giornate, di ricostruire una verità (ma «verità» è una parola che uso non molto volentieri, è una parola grossa: mi piace di più «realità» – i dati «reali», i fatti «reali» – come scrivono i giornali, che però poi non te li danno). Questo percorso mi ha portato anche a parlare con persone che in qualche modo hanno cercato di approfittare della situazione, che mi hanno usato: io sapevo e lasciavo fare, perché speravo di trovare qualche elemento chiave per la mia personale “controinchiesta”. Poi c’è stato anche qualche mitomane, come uno che mi ha telefonato dicendo di aver visto tutto, e mi ha tenuto sulla corda finché non ho realizzato che quella persona telefonava solo il sabato, perché evidentemente era la giornata in cui veniva lasciata libera di uscire e di telefonare... Aveva visto tutto, sì, ma l’aveva visto in televisione, solo che da come si esprimeva sembrava un “tutto” reale.

M: Del resto, quando hai intrapreso questo percorso, nel momento in cui ti sei messa alla ricerca di indizi, hai scelto di dipendere un po’ dagli altri. Sei sempre alla ricerca e quindi devi un po’ fidarti degli altri...

H: Mi sono sempre detta: «non ho niente da nascondere. Qualcun altro sì.» E non avendo niente da perdere, seguo qualsiasi strada mi venga indicata. Il resto della vita che ho davanti mi servirà solo per questa cosa. E quindi vado.

M: E poi, la manipolazione mediatica operata sulla figura di Carlo.

H: Hanno scritto che era un delinquente, un drogato, che andava in giro coi cani a chiedere l'elemosina, che era un poco di buono perché a 23 anni invece che abitare coi genitori abitava per conto suo. Su di lui hanno scritto di tutto.

Fino a cose meno gravi, come quando in un libretto si raccontava di Carlo come di una persona appartenente al popolo ultrà. Quando l'ho letto ci sono rimasta malissimo, mi sono chiesta perché mai si dovesse per forza ascrivere Carlo ad un ambiente, a un clima, senza averlo neppure conosciuto. E però, nello stesso tempo, dire che Carlo non apparteneva a quel gruppo di persone, era un po' come tradirlo. Perciò a quel punto ti tocca davvero parlare di lui, dire chi era Carlo. Nella fattispecie, Carlo era una persona che allo stadio era andato quattro o cinque volte in vita sua, e che però aveva la sua squadra del cuore. A tre anni è stato portato a Genova, e quando ha scoperto di essere nato a Roma ha identificato le sue radici, naturalmente non radici reali, perché noi veniamo da altre città, ma una radice immaginaria: capisci, l'essere romanista era un modo per identificarsi. Anche senza andare allo stadio. Ricordo che è andato a Roma quando c'è stata la festa per la vittoria del campionato, ma credo soprattutto perché amava stare in mezzo alla gente. Era alla festa di popolo che voleva partecipare.

M: Poi, tempo dopo, sono uscite anche le intercettazioni di telefonate tra Carlo e Giuliano, anche questa un'altra irruzione dello sguardo spettacolare nell'intimità privata.

H: Carlo frequentava il centro storico, frequentava centri sociali, frequentava persone di tutti i tipi. Perché abbiano tirato fuori quelle telefonate in particolare è chiaro, volevano dimostrare che era un poco di buono. Il punto è che le trascrizioni di quelle telefonate sono del tutto assurde, perché sono evidentemente il risultato di un lavoro di taglia e cuci che modifica il senso della frase. Ché poi è abbastanza buffo che un giudice si preoccupi più di ricercare nel passato della vittima piuttosto che in quello dell'uccisore. Dovrebbe chiedersi invece, io credo: questo qui ha sparato? Anzi, ancora prima: è vero che questo qui ha sparato? Non sarà per caso stato un altro? Cosa che potremmo quasi dimostrare. Secondo, quello che dice di aver sparato, perché dice di aver sparato? Insomma, invece di indagare sulla vita passata di quello che ha detto di aver sparato, hanno indagato sulla vita passata di Carlo.

M: Hai usato la parola «vittima». Noi viviamo in società vittimarie, società che hanno sempre bisogno appunto di vittime sacrificali. Una parola risuonata in questa vicenda – una parola contigua, ma con un'accezione diversa – è «martire»: penso al titolo del Giornale del 21 luglio, «Così il popolo di Seattle ha ottenuto il suo martire».

H: E non solo quello, è interessante vedere il Giornale, o Libero, o il Secolo d'Italia, e confrontare le diverse sfumature. Potrei anche farti leggere il pacco di lettere anonime che ho raccolto in questi anni, piene di insulti. Vero e proprio materiale di miseria umana. Mi scrivevano persone piene di rabbia, dunque per farmi ancora più male, o di invidia. Quando sono andata in senato – in una mail per esempio c'era scritto «ma non ti vergogni? Come fai a guardare in faccia i poliziotti della tua scorta tu che tutti i giorni butti fango sulla polizia». Che poi io non ho mai avuto auto blu, ma solo una panda rossa, e pure molto vecchietta ormai, e naturalmente non ho scorta... Di tutto questo però la responsabilità maggiore è di certi quotidiani che hanno diffuso notizie false... Come quello, non ricordo più quale, che ha scritto che Carlo aveva un figlio, e quindi era un cattivo padre – e io ricevevo lettere anonime che dicevano che mio figlio era cattivo in tutto, e pure un cattivo padre. Purtroppo mio figlio non era padre. Sarei stata felice di avere un figlio suo.